

...Adele Zara, coraggiosamente, con la complicità della sua famiglia e dell'intero paese di Oriago salvò dalla deportazione Carlo, Elisa e Fulvia Levi...

Fulvia Levi (2001)

Perché un libro su Adele Zara

Quattro volontà, tre specifiche e una generale, hanno motivato la preparazione del libro: *a)* il tributo ad Adele Zara cittadina di Mira per oltre sessant'anni, «Giusta tra le Nazioni» dal 1996 per avere salvato la famiglia ebraica Levi durante le persecuzioni nazi-fasciste del 1943-1945; *b)* la divulgazione di un esempio di virtù civiche, offerto ai giovani concittadini di Adele e alle giovani generazioni tutte, in occasione del settantesimo anniversario dei tragici e dolorosi avvenimenti del secondo semestre del 1943, in particolare gli arresti e la deportazione degli ebrei dal Ghetto di Venezia e l'arrivo a Oriago di Mira della famiglia Levi, in fuga da Trieste; *c)* la comprensione delle ragioni di una scelta consapevole e coraggiosa di salvezza in una situazione difficile e pericolosa dal punto di vista sociale, politico e militare; *d)* la riflessione non solo sulla responsabilità e le colpe di chi è stato coevo di quelle vicende ma anche sulla responsabilità di chi è nato dopo quella tragedia, sulla responsabilità della società e delle istituzioni dell'Italia repubblicana nei confronti delle comunità ebraiche perseguitate dal fascismo monarchico, prima, e dal fascismo repubblicano e collaborazionista, poi.

Inquadrandolo la vicenda individuale di Adele Zara, nel contesto storico generale del biennio 1943-1945, e analizzando la memoria collettiva della persecuzione e della salvezza degli ebrei sedimentatasi nella società e nelle istituzioni italiane, dal 1945 ai giorni nostri, è apparso evidente che gli stessi fatti sono stati osservati spesso con filtri distorti e, nel trascorrere degli anni, con prismi diversi. Per quanto riguarda i filtri, è necessario sgomberare il campo dal vacuo e pervicace luogo comune degli «Italiani brava gente»

(cfr. Dal Boca, 2005; Focardi, 2013), mantenere fermo il giudizio sulla reale natura, sulla crudeltà e sugli effetti della persecuzione antisemita attuata dal fascismo (Flores *et al.*, 2010), rigettare la considerazione che le leggi razziali fasciste e le conseguenti persecuzioni siano una pagina deplorabile, ma marginale, la cui gravità è minima rispetto ai campi di sterminio nazisti, contrastare la tendenza alla rimozione di questa pagina vergognosa dalla coscienza collettiva degli italiani (cfr. Galante Garrone, 1988; Ventura, 1995, 2013). Per quanto riguarda i prismi, seguendo la lezione di Liliana Picciotto (2002, 2006), si può affermare che vi è stata una definita tripartizione temporale: dapprima ha prevalso la cultura della Resistenza, delle ragioni della guerra di Liberazione nazionale, per cui «la Shoah è stata invisibile alla società italiana» (Selmin, 2011). «La enfaticizzazione delle esperienze e dei meriti della Resistenza [...] finiva per coprire tutti gli spazi della memoria» (Collotti, 2006); in un secondo tempo, vi è stata la cultura della testimonianza della vittima, ivi compreso il salvato; in un terzo tempo, più recentemente, si è affermata la valorizzazione di atti di solidarietà e di giustizia, anche i più piccoli. Il numero dei «Giusti tra le Nazioni» era, infatti, di 142 italiani nel 1990; è poi aumentato rapidamente dalla metà degli anni Novanta, a cinquant'anni dallo svolgimento dei fatti (cfr. Paldiel, 2001; Ben Horin, 2006) quasi vincendo il timore dei salvati di non avere fatto abbastanza per diffondere la storia dei salvatori (cfr. Rumiz, 1996); dal 2005 al primo gennaio 2013, il numero degli italiani dichiarati «Giusti tra le Nazioni» è ulteriormente aumentato, da 387 a 563 (database Yad Vashem, http://www1.yadvashem.org/yv/en/righteous/pdf/virtial_wall/italy.pdf).

La celebrazione della Giornata della Memoria, il 27 gennaio di ogni anno dal 2001, ha infine favorito la formazione e l'adozione di un quarto prisma, ovvero quello della responsabilità della società e delle istituzioni italiane rispetto alla Shoah: un prisma necessario da usare con accortezza. Alla ricostruzione della vicenda di Adele Zara e della famiglia Levi, quindi, è stata aggiunta una riflessione sulla memoria collettiva e sulla responsabilità degli italiani e delle istituzioni della Repubblica dopo il 1945. La ricerca documentale, infine, ha evidenziato che a Mira e nella Riviera del Brenta ci sono stati altri episodi analoghi a quello di Adele Zara, ci sono altri potenziali «Giusti tra le Nazioni».

Mira e la Riviera del Brenta nel periodo 1943-1945

Durante la Seconda guerra mondiale, Mira con le sue varie frazioni, tra cui quella orientale di Oriago, è il più grande centro della Riviera del Brenta a ovest della terraferma veneziana, conta circa 24.000 abitanti¹ e costitui-

sce una realtà prevalentemente agricola con un cospicuo «patrimonio zootecnico» e qualche «notevole» insediamento industriale¹. Prima dell'inizio della guerra, l'ECA «...provvede all'assistenza di circa 3.700 persone (=600 famiglie) con pacchi viveri quindicinali...»¹; i disoccupati dell'industria sono circa 1.600¹. Le ristrettezze si esacerbano e si estendono con l'economia di guerra, il razionamento annonario e la borsa nera (Mion, 2003). A ridosso di due grandi centri urbani, Mestre e Padova, oggetto di bombardamenti strategici da parte degli Alleati anglo-americani, Mira stessa è colpita ripetutamente (35 volte² tra il 28 marzo 1944 e il 25 aprile 1945) spesso casualmente, ma in qualche occasione deliberatamente come per il bombardamento a tappeto del 31 agosto 1944 nei pressi del ponte della ferrovia Venezia-Adria² (cfr. Mion, 2003). Mira conta 306 caduti di guerra o per cause di guerra tra il 1940 e il 1945, di cui 242 militari o appartenenti a reparti armati – partigiani – e 64 civili, vittime di bombardamenti, mitra-gliamenti aerei, rastrellamenti (Mion, 2003).

A Mira e nelle sue vicinanze, nei venti mesi successivi all'8 settembre 1943 ovvero nel periodo dell'occupazione tedesca e del regime collaborazionista del fascismo repubblicano, ci sono molteplici presidi: un comando delle ss a villa Ciceri di Dolo, ora Hotel Ducale, la residenza e gli uffici del generale comandante tedesco a Villa Granata e Villa Alberti, lungo la riva destra del Naviglio Brenta all'ingresso di Mira Taglio, il 203° comando militare regionale della Repubblica Sociale Italiana (RSI) a Villa Venier di Mira Vecchia (Mion, 2003), un reparto di Bersaglieri nella scuola elementare contigua al Municipio, dal luglio 1944 il comando della 7ª compagnia della 17ª Brigata Nera Bartolomeo Asara³ a villa Bonlini-Pisani a Mira Taglio, un deposito della TODT presso la stazione ferroviaria di Oriago (Mion, 2003). A Mira Porte, nella villa Principe Pio, caserma della Guardia Nazionale Repubblicana (GNR) e poi della Brigata Nera, le cantine sono usate come prigione e luogo di sevizie (Mion, 2003; Coin, 2005). Anche a Oriago, a nord della zona centrale, c'è una caserma della GNR.

In risposta alle disposizioni di Dino Cagetti, capo della provincia di Venezia⁴, il commissario prefettizio di Mira, Ferruccio Annoé, comunica in data 10 dicembre 1943 l'elenco nominativo corredato di indirizzo di quattro ebrei residenti⁴ (vedi la sezione *Appendice 2: Documenti*). Il commissario prefettizio di Mira e il comandante la 7ª compagnia della 17ª Brigata nera, Giuseppe Resch, si adoperano fattivamente fino al febbraio 1945 per l'arresto di disertori della leva repubblicana⁵. Negli archivi comunali giacciono pratiche di arruolamento volontario nel servizio ausiliario femminile dell'esercito repubblicano⁶, risalenti all'ultimo trimestre del 1944. Le attività di rastrellamento dell'estate 1944 a opera dei nazi-fascisti, peraltro

più blande che nel resto del Veneto (Carano, 2005), portano quattordici miresi nelle carceri di S. Maria Maggiore a Venezia (Gavagnin, 1979). A esemplificazione dell'attività repressiva fascista si ricordano: *a*) le sevizie inflitte, tra il settembre e l'ottobre 1943, a Primo Barzoni, Romeo Isepetto e Aurelio Rizzato, tre partigiani miresi già schedati dalla polizia politica fascista, che furono arrestati e inizialmente detenuti presso Villa Bonlini-Pisani (Nalon, 2009) per avere favorito la fuga di prigionieri inglesi; *b*) la vicenda del «milite Alberto Santello, responsabile il 5 gennaio 1945 della cattura di Giorgio Sinigaglia, da lui imprigionato per una settimana nella caserma di Mira e percosso ogni notte con zelo sadico». Sarà «condannato il 28 agosto 1945 dalla Corte di Assise Straordinaria (CAS) di Venezia a 8 anni di reclusione “per avere, nella sua qualità di appartenente alle brigate nere, partecipato a pattugliamenti in Mira e provveduto all'arresto e alla consegna alle ss germaniche del cittadino ebraico Sinigaglia Giorgio collaborando col tedesco invasore”» (Borghi e Reberschegg, 1999; *Appendice 2: Documenti*); *c*) la vicenda del mirese Giovanni Gallo, vice brigadiere della GNR, condannato il 7 febbraio 1947 a 5 anni di reclusione per la sua partecipazione «a ricerche e arresti di partigiani, antifascisti...», a «...requisizioni arbitrarie», per la sua «...parte attiva a interrogatori con percosse e sevizie» in Dolo e Portogruaro (Borghi e Reberschegg, 1999; *Appendice 2: Documenti*).

Dalla disamina del regesto delle sentenze della CAS e della sezione speciale della Corte di Assise di Venezia, che giudicarono i reati di collaborazionismo con il tedesco invasore, si ha un quadro indiretto, sintetico ma realistico dell'attività fascista anti-partigiana⁷ svolta a Mira e nella Riviera del Brenta: «...rastrellamenti, arresti di patrioti, cattura di prigionieri alleati, perquisizioni, requisizioni arbitrarie, [...] delazioni [...], denunce di persone per attività antifascista, [...] sevizie particolarmente efferate, [...] arresti di patrioti che furono poi deportati in Germania...» (*passim* in Borghi e Reberschegg, 1999). Delle 241 sentenze emesse a Venezia nel periodo giugno 1945-dicembre 1947, 26 riguardano reati consumati a Mira e nella Riviera del Brenta (cfr. Borghi e Reberschegg, 1999; vedi anche *Appendice 2: Documenti*).

A Mira⁸, prevalentemente nelle zone sud e nord, a Dolo e a Campagna Lupia sono presenti, fin dal 9 settembre 1943, nuclei partigiani la cui consistenza⁹ iniziale si accresce così da trasformare il Battaglione *Fasolato* nella Brigata autonoma¹⁰ *Fasolato*, tra la primavera del 1944 e l'inizio del 1945 (cfr. De Lazzari, 1969; Albanese e Borghi, 2005; Nalon, 2005); il sabotaggio alle vie di comunicazione, il recupero armi e munizioni con assalti al Forte di Gambarare e al Forte Poerio, la liberazione e la protezione di

prigionieri inglesi ne costituiscono l'attività operativa secondo la relazione di Angelo Rossato, comandante della *Fasolato*⁸ (cfr. De Lazzari, 1969). Data la conformazione del territorio, l'attività militare è ciclica^{8,10} e presenta lunghe pause. Nel corso della sua azione e negli scontri armati con i nazi-fascisti durante l'insurrezione del 25-28 aprile 1945 (cfr. Nalon, 2005, 2009), la Brigata *Fasolato* paga il suo tributo di morti, feriti, arrestati e deportati in campo di concentramento⁸. La *Fasolato* è in collegamento con la Brigata del popolo *Guido Negri*, di ispirazione cattolica e attiva a Camponogara, alla quale presta supporto nella cosiddetta «beffa» di Dolo¹¹ del 22 giugno 1944, con la 8ª Brigata Gramsci della Divisione Garibaldi Sabatucci operante tra Camponogara e Campolongo Maggiore e con la 31ª Brigata Garibaldi *Ferretto* operante a Mestre, e intreccia relazioni diffuse e ramificate con numerose famiglie della campagna mirese e della barena lagunare che offrono sostegno e nascondigli vitali (cfr. Nalon, 2005). Alcuni miresi, dopo i rastrellamenti dell'estate 1944 e il proclama del generale Alexander, scelgono di partecipare alla lotta partigiana in montagna nella zona del Cansiglio (Bl) o di entrare nelle fila della Brigata *Ferretto* (De Lazzari, 1969). Consistente è, infine, l'attività di staffette partigiane – Giovanna Cabianca Gatto, Elvira Mazzucco, Ines Mumeni, Maria Carraro – nel collegamento con le aree urbane di Padova e Venezia; intensa «...l'azione propagandistica e la diffusione di stampa e manifestini clandestini in gran parte prodotti a Marghera...» (Nalon, 2005). Al Battaglione/Brigata *Fasolato* fanno capo tra il 9 settembre 1943 e il 29 aprile 1945, 39 partigiani combattenti, 7 partigiani e 79 patrioti per un totale di 125 resistenti ufficialmente riconosciuti⁹, dei quali circa 80 di Mira. Dall'ottobre del 1943, l'azione militare e quella politica si raccordano con la costituzione del primo CLN di Mira¹² (cfr. De Lazzari, 1969).

Mira, come altri comuni della Riviera del Brenta (Dolo, Campolongo Maggiore), rappresenta una destinazione per profughi, sfollati (Mion, 2003) e, dopo l'armistizio dell'8 settembre, per militari sbandati, prigionieri anglo-americani fuggiti dai campi di internamento – una cinquantina sono gli inglesi liberati a Giare dai primi nuclei partigiani (Nalon, 2009; Borghi e Reberschegg, 1999) –, renitenti alla leva della RSI, nonché ebrei minacciati di arresto e della conseguente deportazione, tra cui la famiglia ebraica triestina dei Levi, i coprotagonisti della nostra vicenda. Secondo molteplici fonti e testimonianze (cfr. Mion, 2003; Nalon, 2005; Borghi, 2009), la popolazione, sia borghese sia contadina, si prodiga con generosità e spontaneamente a favore dei fuggiaschi, secondo una modalità diffusa in tutta l'Italia occupata dai tedeschi. «Certamente non mancarono le delazioni e le soffiate che portarono ad arresti e scompaginamenti nelle fila partigiane,

ma generalmente il rapporto tra partigiani e popolazione nella zona del Brenta fu quasi sempre positivo [...]. Presso molte famiglie contadine i partigiani trovarono ospitalità e solidarietà, aiuti per sé e per le formazioni di montagna...» (Nalon, 2009; cfr. anche De Lazzari, 1969).

Il regime dittatoriale fascista si era consolidato a partire dal 1929 (Colarizi, 2009) e dopo circa vent'anni di regime Riccardo Bellinato, Podestà di Mira, non infondatamente può scrivere (5 luglio 1940): «Trattasi in generale di popolazione tranquilla, disciplinata, laboriosa, di sentimenti politici intonati alle direttive del regime; se qualche incrinatura esiste, essa è quasi totalmente dovuta agli elementi recentemente immigrati per la vicinanza al porto industriale di Venezia¹». L'affermazione di Bellinato sulla «popolazione tranquilla [...] di sentimenti politici intonati alle direttive del regime...» ignora ovviamente la pluriennale, brutale vessazione e umiliazione degli oppositori del regime ma sembra precorrere la definizione storiografica di “uniformità” imposta dalla dittatura fascista (cfr. Tranfaglia, 1989) che trova riscontro in una serie di dati: tra il novembre 1926 e il luglio 1943, la commissione provinciale per il confino di Venezia decreta 228 assegnazioni, tre delle quali a carico di cittadini miresi (Dal Pont e Carolini, 1983); nessun residente mirese è stato condannato dal Tribunale Speciale fino al 25 luglio 1943 (Dal Pont *et al.*, 1976); dei 44.540 antifascisti presenti nel Casellario Politico Centrale (CPC) a vario titolo – dalla condanna del tribunale speciale alla diffida – e secondo la prevalente quadripartita classificazione – comunista, socialista, anarchico o antifascista – (Dal Pont *et al.*, 1988-1995), i nati e/o residenti a Mira¹³ sono dodici. Fino al 1942 nove miresi sono inseriti nel CPC per “reati” di natura individuale¹⁴: vi è «qualche incrinatura», come scrive Bellinato, ovvero segnali di insofferenza che non sfocia in alcun modo nella protesta politica organizzata. Per quanto i dati sulla prevenzione del dissenso e sulla repressione dell'antifascismo non siano interpretabili univocamente¹⁴ (Casali, 1981), a voler usare la terminologia di Tranfaglia (1989) una diffusa “accettazione passiva” non richiede la “repressione del dissenso”; «...l'antifascismo passivo, legalitario, attendista, nicodemita...» (Aquarone, 1979) non è sanzionabile con misure preventive o specificamente repressive né a Mira né altrove. Solo a guerra mondiale iniziata e stante la penuria alimentare, in particolare *dopo* i bombardamenti aerei del novembre 1942 e *dopo* gli scioperi economici del marzo 1943, si rinvencono nel CPC⁹ due segnalazioni per il “reato” di organizzazione comunista – a carico di Romeo Isepetto e Giovanni Marton – e una ammonizione per antifascismo – a carico di Aurelio Rizzato – (Dal Pont *et al.*, 1988-1995), ovvero anche a Mira sulla «vasta area di non-consenso» sembra innestarsi «l'azione più matura e politicamente definita delle forze di op-

posizione...» (Bufalini, 1988). Il mare apparentemente calmo della passività comincia a incresparsi nel 1943, l'anno della svolta.

Il breve periodo badoglioiano favorisce anche a Mira la emersione di gruppi contrari al fascismo – «...quasi sempre uomini e donne umili e semplici ma non sprovveduti, in cui l'adesione alla lotta anti-fascista fu cosciente e spontanea...» (Nalon, 2005) – che si consolidano e si radicano con l'occupazione tedesca passando, in alcuni casi, alla resistenza armata (vedi sopra). In quei quarantacinque giorni e nelle settimane successive i gradi e le sfumature della critica al regime fascista e dell'anti-fascismo si manifestano ed evolvono rapidamente anche a Mira: malessere, protesta, insofferenza, distacco dal regime, resistenza passiva, ribellismo, opposizione, dissenso, anti-fascismo politico e/o militare. L'a-fascismo torna a essere una opzione, mentre l'anti-fascismo assume un concreto ruolo di alternativa, l'anti-fascismo carsico del ventennio si raccorda con quello delle nuove generazioni cresciute nel fascismo, gli schedati nel CPC, gli Isepetto, i Rizzato, i Barzoni si incontrano anche con i più giovani che rigettano il fascismo.

Dopo l'8 settembre 1943 la linea di demarcazione politica non è però ancora netta dato che le scelte non sono sempre esplicite in senso fascista o anti-fascista: c'è un'ampia area grigia dalla quale si può sviluppare sia la resistenza anti-fascista armata che quella civile per l'assistenza ai profughi di diversa natura, all'interno della quale permanendo confusione, impreparazione, indifferenza e inerzia sociale e politica, ci sono anche collaborazionismo e delazione. I gruppi anti-fascisti entrano spesso in contatto per relazioni personali con gli ambienti fascisti o a-fascisti (cfr. Mion, 2003; Nalon 2005, Coin, 2005). Può accadere che Giuseppe Resch, capitano del distaccamento di Mira della 17^a Brigata Nera, si adoperi, nel febbraio del 1945, per la liberazione di Armino Coin, partigiano imprigionato e sevizato nelle cantine di Villa Principe Pio (cfr. Mion, 2003; Coin, 2005); che Angelo Rossato, partigiano comandante la Brigata *Fasolato*, si rechi a casa di Resch il 25 aprile 1945 per farsi consegnare le chiavi della caserma di Mira⁸; che Riccardo Bellinato, Podestà di Mira anche con il governo Badoglio ma lontano dal fascismo repubblicano, gravemente ferito per lo scoppio di una bomba a mano, sia intercettato a Porto Menai e scortato da un gruppo di partigiani armati fino all'ospedale di Dolo (cfr. Mion, 2003), proprio durante l'insurrezione quando i tedeschi sono ancora in controllo delle principali vie di comunicazione.

Nel biennio 1943-1945, Mira mostra i concomitanti segni della pesante occupazione militare e della guerra totale, della ancora trucidata impalcatura repubblicana, della incerta, germogliante volontà di riscatto a lungo sopita; Mira inverte la tipica situazione dell'Italia provata, invasa, dolente,

lacerata, in cui una famiglia in vista come quella di Adele Zara offre asilo alla famiglia Levi contando anche sulla solidarietà diffusa degli abitanti di Oriago di Mira non potendo evitare, però, il rischio della delazione.

Che cosa ha fatto Mira per commemorare Adele Zara dopo il 1996

I rappresentanti istituzionali di Mira hanno costantemente operato per mantenere vivo il ricordo di Adele Zara, a seguito del conferimento della onorificenza di «Giusto tra le Nazioni» (25 febbraio 1996). Il Sindaco di Mira ha partecipato alla cerimonia ufficiale di conferimento a Trieste (15 dicembre 1996), il Consiglio comunale e la Giunta comunale hanno deliberato varie volte (vedi *Appendice 2: Documenti*), in particolare per la intitolazione della passerella pedonale sul Naviglio Brenta ad Adele Zara con una targa commemorativa (25 marzo 1999), e per la posa di una lapide a forma di medaglia (8 dicembre 2000) in ricordo di Adele Zara (Marcolin 2001; vedi *Appendice 3: Fotografie*). In occasione dell'annuale ricorrenza del Giorno della Memoria (27 gennaio), alle celebrazioni cui hanno partecipato il Sindaco o gli assessori alla presenza di Fulvia Levi e di scolaresche con la regia organizzativa della locale sezione dell'Associazione Nazionale Alpini, è sempre stato dato risalto alla figura di Adele Zara. Il 3 marzo 2012, è stata simbolicamente avviata la costruzione della Casa di riposo che sarà intitolata ad Adele Zara (vedi *Appendice 3: Fotografie*).

La periodica attività rivolta alle scuole ha anche stimolato la pubblicazione di un volume illustrato con disegni di allievi di quinta elementare (Marchiori, 2011). L'Istituto Comprensivo di Mira 2-Oriago, che raggruppa la scuola dell'infanzia, la scuola primaria e la scuola secondaria di 1° grado di Oriago, Borbiago e Malcontenta di Mira, sarà intitolato ad Adele Zara. Infine, nel volume di storia locale pubblicato da Giulio Mion (2003) c'è un'ampia, accurata sezione dedicata alla vicenda di Adele Zara.

Perché un documentario su Adele Zara

La memoria non è scolpita per sempre, occorre rinvigorirla. È necessario recuperare l'ascolto di quanti per età o per interruzione della tradizione orale, non conoscono più avvenimenti e persone che hanno contribuito a formare la loro storia. Con questo desiderio è stata riproposta, attraverso voci e immagini, la figura di Adele Zara, una persona che ha fatto parte della storia di Mira e che ha speso la vita per gli altri.

Il biennio 1943-1945 è lontano e i testimoni diretti sono rimasti veramente pochi. Un documentario si affida alle interviste, ai luoghi, sfidando il paradosso del tempo che sembra cambiare tutto; il documentario è stato realizzato per dare un volto a una persona che è stata generosità allo stato puro in tempi in cui c'era poco da condividere.

Il libro aiuta a comprendere il contesto nel quale persone come Adele si sono trovate, loro malgrado, a vivere: tempi di paura, di dolore, di odio ma anche di solidarietà, disponibilità e riconoscenza. Molti sono i racconti dei nostri nonni e genitori, decine sono i documentari su quei giorni, sulla persecuzione nazi-fascista degli ebrei, sui sopravvissuti, che hanno descritto la sofferenza del popolo ebraico. Però dell'opera di salvazione di Adele e della sua famiglia verso Carlo, Elisa e Fulvia Levi, è necessario ancora scrivere e rappresentare.

Nelle interviste di Fulvia Levi, della figlia Neri e di tutti i testimoni si sente ancora l'emozione per quanto è successo ma soprattutto per quale persona sia stata Adele. Infatti la salvazione dei Levi è solo un episodio di una vita, quasi per missione, dedicata agli altri: bambini, malati, fuggiaschi, affamati, alluvionati. Sono fotogrammi di un'esistenza che non cercava gloria ma probabilmente giustizia e riconoscimento anche per gli ultimi. Adele, ci sembrano dire tutti, non aspettava che i problemi venissero risolti da altri. Con la concretezza di una generazione, che ha dovuto fare i conti con guerre e gravi ristrettezze, ha dato la sua disponibilità mettendosi al posto giusto.

Nella cerimonia di conferimento dell'onorificenza di «Giusta tra le Nazioni» emerge l'orgoglio della famiglia Zara, della comunità ebraica triestina e in particolare di chi è stato salvato, di aver fatto parte in diversi modi di una storia straordinaria.

Adele Zara rappresenta un esempio importante e noi vorremmo che i giovani non dimenticassero questa bella pagina di altruismo. Pensiamo che il Cinema possa aiutare, con le diverse atmosfere, a creare l'emozione appropriata per fissare nella memoria le parole di chi racconta, a far diventare una storia un pezzo di esperienza condivisa. Il libro e il documentario cercano di dare forza ai legami che tengono unita una comunità, affermando ancora una volta che molte persone che ci hanno preceduto, hanno sofferto, rischiato, a volte perso la vita per la libertà di tutti.

Senza saperlo Adele ha contribuito alla nostra libertà, senza saperlo è stata riconosciuta giusta; è stata amata nel suo tempo e lo è ancora oggi da chi ripercorre la sua storia. Se consideriamo le ragioni di Adele, non solo verso i Levi ma anche verso tanti altri prima e dopo di loro, rintracciamo ragioni insite nella profonda cultura popolare, umile ma fondata sull'aiuto disinteressato, gratuito, di tanta gente.

La vita di Adele ci insegna che esiste sempre una motivazione per scegliere il bene, casomai non ne esiste alcuna per non sceglierlo. Una storia oscura insegna come si conquista un posto nella comunità senza ricercarlo, soltanto facendo il proprio dovere. In ventiquattro minuti, voci e immagini narrano una pagina di Mira perché una luce non si spenga, perché un luogo di cura e solidarietà porti il suo nome.